

Sortite provocatorie, allarmismi, trasformismi, spostamenti repentini, calcoli, manovre: sono questi i risvolti negativi, in qualche misura inevitabili, della primavera politica che stiamo vivendo dopo il triste ed interminabile inverno dell'egemonia democristiana. E' quindi importante non perdere di vista in tale convulso agitarsi di uomini e forze, alcune questioni fondamentali dalla cui positiva risoluzione dipende la ricostruzione della democrazia e la realizzazione della sua «compiutezza»: la laicità della politica, l'introduzione effettiva del sistema dell'alternanza delle forze alla guida del Paese ed il ruolo dello schieramento progressista in rapporto a quello conservatore.

Quanto al primo problema, non è possibile dimenticare che la Chiesa italiana, nella sua dimensione gerarchico-istituzionale, è sempre intervenuta, in maniera impropria e talvolta anche pesante, nella vicenda politica del nostro Paese sostenendo un partito, un metodo di presenza ed un modo di gestione della cosa pubblica che si sono dimostrati, e di recente in maniera clamorosa, in aperto contrasto con le ragioni della giustizia e della solidarietà. Non vi è stato appuntamento elettorale nel quale la Conferenza episcopale e spesso i singoli vescovi non abbiano ricordato ai fedeli il «principio» dell'unità dei cattolici nella politica ed il «dovere» della coerenza indicando in pratica precise scelte in favore dello scudo crociato; la prima volta che non lo hanno fatto, pur di fronte ad elezioni amministrative di grande valore politico come quelle del 5 dicembre, è stato quando il «loro» partito si trovava ormai fuori gioco. Si è trattato purtroppo, e lo annoto con sofferenza franchezza, di pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica partigiani nelle intenzioni e nelle finalità, ambigui nella forma perché sordi al monito evangelico di un parlare semplice e chiaro e privi nella sostanza di sollecitudine autenticamente religiosa per i problemi del Paese.

Ora, il fallimento della DC non può alla lunga non provocare nella Chiesa italiana un salutare ripensamento della propria «linea», che risulterebbe utile alla universalità della sua missione e al tempo stesso alla laicità della politica: ebbene, proprio in questo momento la caccia al voto cattolico e discutibili calcoli di schieramento rischiano di bloccare questo auspicabile processo, come fanno temere certe recenti «promesse» elettorali di alcuni candidati a sindaco e certe sortite, come quella dell'on. Occhetto che auspica (v. l'Unità del 4 dicembre) la costituzione di «una forza cattolica organizzata e visibile che scegliesse liberamente l'alleanza democratica e progressista». C'è da chiedersi al riguardo se il leader del PDS, quando parla di questa «forza cattolica», pensa alla sinistra cristiana e ai

FUORITESTO

LAICITÀ DELLA POLITICA, COMPIUTEZZA DELLA DEMOCRAZIA

di Michele Di Schiena *

cattolici democratici di base ("cristiano-sociali" compresi) o punta ad una utopica mutazione genetica della DC di Martinazzoli, della Bindi e di Bodrato che non potrà non essere di vocazione neo-centrista; c'è anche da domandarsi se è auspicabile che questa «forza cattolica» sia in sostanza un partito caratterizzato da una connotazione essenzialmente religiosa e quindi destinato ad essere ancora una volta il braccio secolare della Chiesa. E c'è soprattutto da dire che sono oggi numerosi i cattolici che da sinistra hanno molte cose da dire alla sinistra perché hanno da tempo convertito lo storico appello «ai liberi e forti» nella scelta di un'attenzione privilegiata «ai poveri e deboli».

Lo schieramento progressista ed i suoi esponenti dovrebbero oggi pensare a ben altro: a rispondere ad una forte esigenza e ad assolvere ad un ineludibile dovere. L'esigenza è quella di fare in modo che finalmente, in pratica per la prima volta nella nostra storia unitaria, i progressisti ottengano la guida politica del Paese da sempre dominato, nella versione liberale prima come poi in quella fascista ed infine democristiana, da espressioni degli interessi forti dell'area conservatrice e moderata; questo è stato il singolare e perverso destino del nostro Paese originato senza dubbio da errori della sinistra ma soprattutto perseguito da una sorta di «conventio ad escludendum» stipulata fra tutti i poteri interessati per ragioni economico-sociali, e non di tutela democratica, a tenere lontano dall'area di governo non solo i comunisti (quando c'erano) ma l'intera sinistra.

Se dobbiamo diventare un Paese di «compiuta» democrazia, il tema della «congiura» contro i progressisti deve essere posto con forza all'ordine del giorno del dibattito politico, così come va tenuta strategicamente presente e adeguatamente combattuta la prospettiva di una intesa motivata dell'omogeneità degli interessi tutelati fra la destra esplicita del Msi, la destra qualunquista della Lega e quella camuffata e truffaldina di Segni e di Martinazzoli; ed in quest'ottica vanno lette le caute aperture di Bossi a Segni, la sortita di Berlusconi e le autorevoli

sollecitazioni di Indro Montanelli.

Il dovere da assolvere è quello della urgente costruzione di una più definita fisionomia ideale e politica dello schieramento riformatore e progressista, pur nel rispetto delle diverse identità delle forze che lo compongono: ha ragione Orlando quando parla di una sinistra dei valori ma solo a condizione che questi valori vengano calati sul terreno socio-politico e, all'impatto con la dolorante realtà della situazione del Paese, si traducano in progetti e programmi nei quali le ragioni di una economia libera, non solo dallo statalismo ma anche dai tanti potentati, vengano coniugate con quelle della giustizia e della solidarietà. I progressisti sono oggi chiamati a fare insieme una coraggiosa proposta di governo diversa da quella delle altre forze per la scelta di credere e far capire come non sia possibile rendere un servizio veramente fruttuoso all'interesse generale senza promuovere subito e con efficacia i diritti di coloro che non hanno lavoro o sono comunque vittime delle tante inefficienze e disfunzioni. Un'area progressista priva di forti riferimenti ideali e programmaticamente confusa o sbiadita, non riuscirebbe a farsi riconoscere come novità, non accenderebbe speranze, non favorirebbe i processi di evoluzione democratica in consistenti settori del polo conservatore e finirebbe per candidarsi ad una ennesima sconfitta.

* Michele Di Schiena, magistrato di Brindisi, è membro del gruppo «Presenza Democratica»